

Questo dispostismo produttivo, che la dice lunga sulla libertà individuale così cara ai borghesi, si ritrova in forme diverse in tutti gli ambiti del lavoro a salario. Il capufficio, il preside, il funzionario dello stato usano anche loro metodi dispotici sui loro subalterni ma qui la cosa si manifesta come espressione di volontà disposta individuale, la soluzione si cerca nell'ambito di un diverso comportamento del singolo, più o meno democratico. Solo nel diritto processo produttivo si può scoprire che la dittatura del capitale sul lavoro non riguarda la sfera dei comportamenti di questo o quel capo, di questo o quel direttore di produzione, è insito nel rapporto di produzione che deve produrre una merce che contiene lavoro non pagato e che è la fonte prima del profitto da capitale. Ogni operai quando dice che il più buono dei capi andrebbe appeso dice una verità incancellabile: è il rapporto di sfruttamento degli operai da parte dei padroni che deve essere superato, abolito.

Il parlamento, con il sistema elettorale, ci viene presentato come l'unica forma democratica, in realtà non è che la forma politica entro la quale si esercita oggi la dittatura dei padroni sugli operai. Lo scopritore della schiavitù degli operai scriveva già più di cento anni fa che nelle elezioni gli operai vengono chiamati a scegliere quale membro della classe dominante dovrà esercitare il potere, ed aveva perfettamente ragione. Da allora si è tentato e ritentato di cancellare questa verità, i primi partiti socialisti combattendo la tendenza anarchica per cui gli operai non dovevano occuparsi di politica si inventarono che bisognava partecipare alle elezioni perché attraverso esse gli operai avrebbero lentamente ma inesorabilmente conquistato il potere sulla cosa pubblica. Una menzogna che è solo servita, generazione dopo generazione, a far piazzare uno strato superiore degli operai che si erano imborghesiti nei posti di potere che i padroni concedevano. Li concedevano in cambio di una collaborazione nel sottomettere la massa di operai i quali venivano schiacciati sempre più. Il punto di approdo di questa lunga storia è sotto gli occhi di tutti, colui che si dichiara rappresentante degli operai è seduto alla presidenza della Camera e fa un ottimo lavoro, per i borghesi si intende, nelle fabbriche non ce ne siamo nemmeno accorti. Il partito operaista è il partito politico par excellence, l'azione politica di questo partito si fonda sul fatto che la società è attraversata dalle lotte delle classi ed ogni lotta di classe contro classe è una lotta politica e senza illusioni o comanda la classe degli operai o comanda la classe dei padroni. Proprio per queste ragioni la politica degli operai cammina con i piedi per terra, non promette ciò che non può mantenere, il partito operaio manderà dei suoi emissari anche in parlamento ma per usarlo per farsi conoscere, per dimostrare che è uno strumento indispensabile dall'esercizio del potere del capitale, che ne è la forma più raffinata e che la liberazione degli operai passerà proprio attraverso il suo superamento. Gli ope-

Ne abbiamo parlato più sopra ritrendoci agli strati più vicini agli operai ed alla loro influenza politica, ne riparlamo ora per il ruolo che giocano gli strati medio alti nella lotta fra capitale e lavoro. Fra gli operai veri e propri e gli industriali e i banchieri ci sono le classi intermedie, strati e gli impiegati di fabbrica equiparabile ad un operaio ben pagato al suo dirigente lavoratore, al libero professionista, dall'impiegato comunale al funzionario di alto grado. Ai padroncini piccoli e medi dei servizi e dell'agricoltura. Sono una massa imponente, soggetto preferito dai partiti parlamentari per i voti che possono fornire e per il ceto politico che producono, fondamentale per gestire tutta l'articolazione della macchina statale. Sono pericolosi anche se in determinate condizioni una buona parte degli strati più bassi può anche unirsi agli operai nella lotta contro il capitalismo. Per la posizione che occupano nella produzione sociale hanno guadagnato qualche privilegio e lo difendono con determinazione. Dipendono in tutto e per tutto dal livello di accumulazione del capitale, dal suo andamento, dal grado di rendimento dello sfruttamento degli operai produttivi e da come questa nuova ricchezza arriva a loro attraverso la mediazione del primo vero espropriatore, il capitale industriale. Si può ben capire subito che la perdita dei loro privilegi può da questi essere attribuita a turbolenze nel rapporto fra operai e padroni oppure ad una cattiva gestione della ricchezza da parte di chi ne detiene il controllo, possono cioè agire come una forza sociale alleata al capitale per piegare gli operai come allo stesso modo sviluppare un movimento contro le classi dirigenti per una diversa distribuzione dei redditi. Li mette in moto l'avvento di una crisi e il pericolo di una contrazione dei loro redditi ma che direzione prenderanno non dipende da loro ma dalle fondamentali classi in lotta, gli

Gli operai e le classi intermedie

Ci siamo spinti troppo avanti, ma è necessario, solo così possiamo capire quanto rimarrà impressa nella storia delle classi subalterne e negli incubi del capitale. La guerra che gli operai russi al governo fecero ai loro padroni espropriandoli ca, ed era sicuro più a buon mercato, agiva negli interessi delle classi più deboli e di tenerlo hanno sperimentato altre forme di gestione della cosa pubblica, nel corso del secolo passato tutte le volte che hanno tentato di prendere il potere e di tenerlo hanno sperimentato altre forme di gestione della cosa pubblica. La guerra che gli operai russi al governo fecero ai loro padroni espropriandoli delle fabbriche, delle terre e di tutta la ricchezza accumulata con lo sfruttamento rimarrà impressa nella storia delle classi subalterne e negli incubi del capitale per centinaia di anni.

Ci siamo spinti troppo avanti, ma è necessario, solo così possiamo capire quanto rimarrà impressa nella storia delle classi subalterne e negli incubi del capitale. La guerra che gli operai russi al governo fecero ai loro padroni espropriandoli ca, ed era sicuro più a buon mercato, agiva negli interessi delle classi più deboli e di tenerlo hanno sperimentato altre forme di gestione della cosa pubblica, nel corso del secolo passato tutte le volte che hanno tentato di prendere il

con lui accordi. E fondamentalmente, questi compagni, non hanno mai pensato che la FIOM fosse proprietà privata di quattro dirigenti collaborazionisti, e sono stati sempre convinti che il controllo di questi sull'organizzazione potesse essere rovesciato in qualunque momento alla sola condizione che gli operai si fossero organizzati a dovere.

Le prime conclusioni

Nello stendere questi appunti e nel presentarli ad una riunione di operai mi sono reso conto di quanta strada abbiamo fatto, per quanto le cose potevano essere scritte meglio, specificate ed approfondite abbiamo saltato il fosso. Ora almeno a grandi linee l'indipendenza degli operai è stata tracciata. Avremmo potuto occuparci di TFR, di pensioni, di salari, denunciare questo o quell'aspetto del gioco politico parlamentare, e rimanere sempre nell'ambito della società così come è con i suoi bravi operai a sgobbare e le classi superiori ad arricchirsi. Invece siamo partiti da qui per illustrare un punto di vista particolare, il nostro. Come operai abbiamo guardato le altre classi, le loro prospettive politiche, la loro democrazia, l'intervento umanitario, la situazione del sindacato, e soprattutto abbiamo rivisitato la nostra situazione sociale senza illusioni, abbiamo scoperto che è tempo di fare in proprio, di togliere la delega a quelli che dicono di rappresentarci per imporci sulla scena politica come forza indipendente. In poche parole costituirci in partito. Come, dove, con quali tempi sarà oggetto di discussione nel prossimo futuro, questa riunione serve per valutare se abbiamo conquistato l'indipendenza necessaria a fare il grande salto, gli appunti di viaggio si fermano qui.

Operai appartenete ad una classe che sola potrà rovesciare questa società in rovina. Siatene fieri.

Relazione approvata il 9 giugno 2007 all'assemblea generale dell'Associazione per la Liberazione degli Operai (Aslo). Sesto San Giovanni (Mi).



giornata delle classi intermedie facendo loro concessioni dopo concessioni. Per noi la democrazia parlamentare è una democrazia per i ricchi, è una delle forme politiche della loro dittatura, non l'unica, come la storia ci ha insegnato, il fascismo è stata un'altra forma della dittatura dei padroni sugli operai. Maggioranze e minoranze parlamentari in una società divisa in classi non hanno nessun significato, non si misurano qui individui sociali di uguale entità e forza. Se le classi che vivono dello sfruttamento operai direttamente o per via indiretta fossero numericamente la maggioranza della società e se questi con un'alzata di mano decidessero che la minoranza deve lavorare per mantenerli a far la bella vita, chi potrebbe impedire a questa minoranza di rifiutarsi e di far saltare per aria tutte le pretese di questi signori della maggioranza? Nessuno. Nella realtà metterebbero in campo addirittura l'esercito contro gli schiavi, che sarebbero diventati così sfrontati da non rispettare nemmeno il principio democratico di maggioranza e minoranza. Come operai non saremo più i guardiani della loro democrazia, un ruolo che ci hanno imposto i borghesi di sinistra, nel momento che anche i padroni avranno bisogno di modificarla per i propri fini noi dovremmo essere pronti ad affrontarla, non possiamo chiedere loro ciò che non possono darci e gli operai hanno bisogno di libertà. La repubblica democratica non ha superato la schiavitù del lavoro salariato, ne è stata il miglior involucro. Più il ceto politico deve liberamente occuparsi dei fatti politici, liberamente manovrare per accaparrarsi nuove ricchezze, più il regime di fabbrica deve essere dispotico. Più lo stato diventa una macchina democraticamente articolata, più i padroni e manager diventano nelle fabbriche che gestiscono, dei dittatori che usano ricatti e provvedimenti disciplinari per tenere in riga i loro schiavi. La libertà degli individui sociali si misura nei rapporti reciproci nel campo della produzione materiale, ed è qui che il grado di libertà della società odierna si dimostra miserabile, ed è qui che gli operai sono l'unica classe che può capire il contenuto dispotico della democrazia dei padroni. Nelle fabbriche vige un sistema disciplinare che si articola in zia dei padroni. Multe, sospensioni fino al licenziamento, la direzione decide in piena autonomia. I rapporti fra gli operai, fra loro e i capi si inseriscono in un processo lavorativo deciso e gestito in alto, agli operai è imposta una disciplina produttiva assoluta dalla quale non è possibile esimersi. La cosa che ci deve far riflettere è il fatto che a tanti, compresi quelli che subiscono questo regime, tutto ciò appare naturale, necessario. Non è così, solo il processo lavorativo che serve da veicolo per valorizzare il capitale e cioè per far arricchire il padrone ha bisogno della guardia, della multa, solo questo processo lavorativo ha bisogno che l'operai si trasformi in un ingranaggio della macchina e se per caso, dopo aver fatto per otto ore la stessa operazione misurata in secondi, si sente ancora un uomo e salta fuori dall'ingranaggio va costretto a ritornarvi docile e pentito.

Premessa

Una riunione di operai che s'incontrano in quanto operai assume già in sé un significato particolare. Non una riunione sindacale di una determinata categoria per discutere di salario, di condizioni specifiche di lavoro, ma una riunione in cui gli operai si ritrovano e discutono in quanto tali. Una novità, ma quanto è costata, abbiamo seguito altri partiti che giuravano di rappresentarci, altri capi sindacali che sostenevano di poter migliorare la nostra posizione sociale. Hanno cercato di farci dimenticare la nostra specifica condizione, ci hanno imposto di non giudicare sulla base degli interessi materiali ma sulle chiacchiere che ognuno era capace di fare in televisione, e così avanti finché abbiamo deciso di guardare oltre. La condizione degli operai non era migliorata, anzi sta peggiorando a vista d'occhio e in tutto il mondo. Noi, la classe che produce e riproduce ricchezza per altri scendeva e scende verso il basso della gerarchia sociale. Noi dovevamo cercare nel labirinto di una società atomizzata, dove tutti si presentano come individui autosufficienti qualcosa di comune, qualcosa che ci rende uguali, con la stessa storia e lo stesso futuro e ci siamo scoperti operai, operai sfruttati dal capitale e come tali ci siamo mossi. Facendo in proprio. Tentando una nuova strategia politica, una strategia politica come quella che i borghesi intrapresero nell'Europa del secolo diciottesimo, contro la nobiltà, con la rivoluzione francese, la ghigliottina e la testa del re.

L'indipendenza degli operai deve essere ristabilita

I partiti sono espressioni di classi determinate. Rappresentano interessi economici che si fondano nella struttura della società, la loro evoluzione si spiega nella modifica di questi interessi economici, nella loro maturazione o declino. Dobbiamo iniziare a chiederci perché gli operai non hanno un proprio partito indipendente, perché non sono ancora maturi i presupposti di questo processo d'autodefinizione politica? La risposta va cercata nel rapporto fra operai veri e propri e la loro aristocrazia, fra operai veri e propri e tutta la piccola borghesia a stipendio che sta fra loro e il capitale che li impiega, quello strato sociale di lavoratori della mente che gestisce l'amministrazione del processo produttivo e il funzionamento dell'apparato tecnico organizzativo dello stato. Lavoratori con redditi appena sopra il livello di un salario medio operaio, come base di partenza, che poi si sviluppa verso l'alto percorrendo i diversi stadi della carriera impiegatizia. Questi strati sociali risentono dell'andamento della crisi, la loro condizione oscilla continuamente, se trovano lavoro trovano stabilità economica e se sono precari pensano sempre che con un posto di lavoro sicuro hanno risolto

operai o i padroni. Cosa hanno fatto i nostri impiegati negli anni ottanta se non schiararsi con gli industriali assumendo fino in fondo il fatto che la normalità produttiva avrebbe evitato i pericoli di una crisi che li avrebbe danneggiati. Cosa fecero i quarantamila della FIAT se non giurare fedeltà al loro padrone chiedendogli di ripulire le fila operative dai ribelli, col loro aiuto gli operai vennero sottomessi e ridotti al silenzio. Ma la crisi ha travolto lo stesso la grande industria, la ha ristrutturata profondamente e tanti di quei ligi impiegati sono finiti assieme agli operai in mezzo ad una strada, in cassa integrazione, cancellati. Mentre gli operai venivano sottomessi a nuovi e più pesanti cicli produttivi i figli di questi cercavano di ricollocarsi come i padri, dietro una scrivania a tempo indeterminato ma il bravo padrone aveva per loro una sorpresa, nessun posto di lavoro fisso, precariato ed ovunque precariato, dalle università fino agli uffici tecnici delle grandi fabbriche. Licenziare gli operai in soprannumero per rendere la produzione più snella, più flessibile e concorrenziale è stato il programma sociale degli anni ottanta e novanta, un programma che ha introdotto un precariato industriale che doveva fare da battistrada a quello più generale che affrontiamo oggi, ma finché era limitato agli operai veniva in fondo giustificato, era una necessità dell'industria per sopravvivere, oggi si denuncia come una grave malattia sociale, colpisce tutto il lavoro dipendente, dai giovani addetti ai servizi informativi alla banca appena assunto. E' la libertà di mercato nel mercato del lavoro rispondono i più sfrontati sostenitori della libertà di mercato ed oltretutto gli rispondono i rappresentanti dei lavoratori al governo, giusta la libertà di mercato ma venga limitata nei suoi più dispendiosi effetti sociali. Ma è così fuori dal tempo e dallo spazio gridare che il rapporto mercantile è una maledizione sociale, che tutti i rapporti fra gli uomini sono in funzione dello scambio per il profitto e che questo scambio sta facendo degenerare la società? Sembra più facile e percorribile la strada della richiesta di un intervento politico sul precariato ma si è dimostrata fallimentare, la legge Biagi è ancora tutta lì, applicabile ovunque, siamo alla farsa che i metalmeccanici nella loro piattaforma chiedono una limitazione al 15% degli operai irregolari. La divisione fra gli operai irregolari e quelli irregolari nello stesso ciclo produttivo verrà così sancita contrattualmente con le conseguenze che comporta nel contrasto fra operai e padroni che si manifesta continuamente in ogni fabbrica. Gli operai irregolari verranno usati per far pressione sui regolari, i regolari saranno costretti a subire finché l'unità nella lotta li contrapporrà al padrone come un unico esercito. Quale forza sociale può anche solo concepire il superamento dello scambio mercantile, del profitto come maledizione, ne, il mercato come luogo del dispotismo di una classe sull'altra, soltanto la classe degli operai. Il libero mercato per gli operai è il luogo dove scam-

costretto a vendersi ad un altro per sopravvivere sarà sempre e soltanto uno schiavo. Un sindacalismo degli operai che non ha illusioni, e non le semina, che non illude nessuno sul superamento graduale e contrattuale della condizione operaia, un tipo di sindacalismo che insegna agli operai come difendersi proprio perché sa di avere di fronte un avversario, il padrone, che ha come condizione della sua esistenza l'intensificazione senza limiti dello sfruttamento. Il sindacato non è un partito, per quanto i gruppi dirigenti siano dei buoni borghesi con un codazzo di funzionari a carico non possono cambiare la base sociale dell'organizzazione. Non possono fare a meno degli operai perché mancherebbe la materia prima dell'esistenza del sindacato in quanto tale. In questo senso gli operai possono rivendicare come propria l'organizzazione sindacale, come una loro storica creazione, come prodotto della loro stessa esistenza sotto il capitale, e possono in qualunque momento metterla in discussione orientamenti, capi e sottocapi. Questo occorre fare quando si inizia a prendere coscienza che essa è sfuggita di mano agli operai ed è passata sotto il controllo dei borghesi. Il partito operaio non ha interesse a farsi un sindacato a propria immagine e somiglianza, sa di dover condurre una battaglia per il sindacalismo operaio ed ha deciso di impiegare le forze per condurla là, nel sindacato dove la maggioranza degli operai è oggi concentrata. Le difficoltà sono enormi, si poteva pensare che in questa lotta mortale per il controllo del sindacato ci lasciassero fare? Che i gruppi dirigenti compromessi accogliessero a braccia aperte l'insorgenza di un nuovo sindacalismo nato nelle fabbriche ad opera diretta degli operai? Era impensabile, si sono attivati per far fuori i ribelli, hanno cercato di isolarli, hanno stretto patti con i padroni per licenziarli, ne hanno scoraggiati tanti. Numerosi fra questi, pur di continuare a fare attività sindacale hanno scelto di militare nella fila di sindacati alternativi nate da vecchie fratture, ma nemmeno qui si sono sentiti a loro agio, i gruppi dirigenti non rappresentavano una genuina tendenza operaia e i conti col riformismo politico non erano, e non sono stati fatti fino in fondo. Il prezzo che abbiamo pagato tutti è che la coalizione operaia che si stava ricostituendo si è divisa al suo interno, per sigle, per parrocchie, nella soddisfazione dei dirigenti sindacali che potevano combattere i ribelli come altri, estranei al corpo centrale del proletariato industriale che loro organizzavano e dirigevano. Il nucleo centrale degli operai che presenta oggi questi appunti milita nella FIOM, da due decenni padroni e capi sindacali hanno cercato di farli fuori, con licenziamenti e reparti confino, non ce l'anno fatta semplicemente perché questi compagni hanno fondato tutta la loro forza sulla coalizione operaia, hanno dimostrato quanto essa sia importante nella lotta di resistenza al padrone che hanno sempre indicato come un nemico da abbattere, anche quando facevano

